

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL MINISTERO SACERDOTALE

di Nicola Di Carlo

L'uomo non ha altra convinzione se non quella di credere in se stesso e nei propri mezzi. Egli confida nei risultati che consegue e nella capacità di pervenire ad una forma di autonomia che rafforzi la certezza della sua invulnerabilità. Invece basta appena la propagazione di una malattia, come l'attuale polmonite atipica, a decretare l'incapacità della scienza a contrastarne la diffusione. Come si vede la considerazione che l'uomo ha di sé è vagliata assiduamente da una serie di verifiche in cui l'impotenza dei mezzi e la ricerca infruttuosa della scienza ridimensionano l'orizzonte sempre più vasto della società evoluta.

Del resto ancora oggi sembrano riecheggiare le parole del defunto Card. Siri che definì l'AIDS, alla sua prima manifestazione, «*un castigo di Dio*». I laicisti insorsero e criticarono le affermazioni del Cardinale che aveva tentato solo di richiamare la società ad un rigore morale che fatalmente ancora oggi stenta a manifestarsi, visti i risultati che hanno propagato oltre ogni limite la proliferazione del contagio. Il Presule genovese proponeva la revisione della coscienza, della condotta, del modo di pensare e sosteneva che la matrice di ogni male sta nella sordità che il mondo manifesta ai richiami Divini. In effetti le resistenze lasciano un segno nel cuore e nell'intelletto perché acuiscono la tiepidezza, l'indifferenza, l'infedeltà a Dio e favoriscono la degradazione morale che oggi sta annientando il mondo. Le difficoltà che la Chiesa incontra nel convertire i cuori hanno origine dalla considerazione che l'uomo ha del carisma religioso che trova un riscontro confacente alla funzionalità propedeutica priva di elementi che trascendono le aspirazioni orizzontali. È superfluo ricordare che la missione del sacerdozio creato da Cristo ha per

fondamento il principio della verticalità che è legata all'aspirazione del Cielo e all'esercizio del potere sulle anime. Il fulcro del ministero sacerdotale risiede nella continuità del rapporto mistico che associa il Celebrante al Sacerdote Eterno con la sublimazione del Sacramento dell'Ordine, rafforzato da carismi che potenziano la Grazia e la potestà soprannaturale. In sostanza per dignità il sacerdote è al di sopra degli Angeli perché nell'oblazione è unito al Crocifisso, perché innesta alla Regalità di Cristo la sua, perché opera per demolire il regno di Satana, perché è strumento di salvezza per le anime. Fuori dal circuito salvifico la missione sacerdotale è evanescente ed innocua a Lucifero.

Bisogna anche dire che il mondo moderno rifiuta l'annuncio Evangelico ed è restio ad accettare la povertà di spirito perché insensibile alle ricchezze soprannaturali che la Chiesa ha sempre raccomandato, sollecitandone il possesso con l'apostolato di santi sacerdoti che si sono immolati per annunciare la Parola di Dio. Purtroppo la società è precipitata nel baratro e non riesce a svincolarsi dal maligno non per carenza di aiuti soprannaturali, che il Signore dona gratuitamente, ma per la propensione al sensibile più che all'invisibile e per l'incitamento alla promozione sociale anziché alla santificazione personale e collettiva. Il punto nevralgico di ogni riferimento per le anime è il sacerdote che è un "alter Christus". La salvezza dei corpi è affidata alle Istituzioni o a Congregazioni religiose che esercitano la carità in funzione del bene dell'anima prima che dei corpi, mentre la salvezza delle anime il Signore ha voluto che si fondesse con l'essenza stessa del ministero sacerdotale. Dobbiamo essere grati a Gesù per aver donato, come compagno inseparabile dell'umanità, il sacerdote che conduce le anime alla vita senza fine e al possesso di Dio.

DIO PARLA ATTRAVERSO LE CIRCOSTANZE DELLA VITA

del dott. Romano Maria

Dopo le riflessioni esposte nel numero di aprile, torno a parlare dei fatti relativi alla nascita del mio bambino. Al momento del parto è sopravvenuta una complicazione rara ed imprevedibile – il prollasso del funicolo ombelicale –: il bambino, che era sanissimo, è nato in uno stato di grave asfissia. Quando il cuore, dopo gli interventi di rianimazione, ha ricominciato a battere, mancavano gli atti respiratori: ripresa la funzionalità del respiro, i riflessi erano assenti. «*Peccato* –, mi dicevano i colleghi medici della rianimazione neonatale, – *che un bel bambino come questo sia rimasto così gravemente danneggiato per un evento che non poteva essere previsto*». L’ho battezzato e ho pensato di dargli, come protezione, il nome di un Angelo e della Vergine: l’ho chiamato Raffaele Maria. Il bambino, durante la notte, si è miracolosamente ripreso e non ha avuto alcuna conseguenza per quello che è successo: neppure una conseguenza momentanea e questo è veramente strano ed inspiegabile. Per una settimana i neurologi, attraverso esami sofisticati, hanno cercato quei danni cerebrali che non potevano non esserci, considerata la gravità e la durata dell’asfissia: i medici della rianimazione neonatale non avevano avuto un caso così grave negli ultimi dieci anni.

Quale riflessione si può trarre da questi fatti? Se avessimo fatto l’amniocentesi, se ci fossimo accertati della salute del bambino, che cosa avremmo risolto? Il bambino, anche se sano, poteva morire dopo la nascita, oppure poteva diventare handicappato dopo la nascita. Una cosa è veramente certa: anche se cerchiamo di calcolare e di prevedere tutto, noi non potremo mai essere i padroni della vita e della morte. Ho chiamato il bambino Raffaele senza sapere che il giorno in cui è nato era il giorno di San

Raffaele e senza riflettere sul fatto che la parola Raffaele significa “*Dio guarisce*” e, nella Bibbia, Raffaele è l’Angelo che viene inviato da Dio per le guarigioni straordinarie. Questa storia serve per capire che Dio parla e agisce attraverso le circostanze della vita, ma è possibile rendersi conto di questo solo se cerchiamo Dio con la fede. Un amico sacerdote mi ha fatto notare che, anche nei miracoli, Dio non costringe l’uomo a credere: Dio agisce sempre in modo nascosto per rispettare la libertà dell’uomo, affinché l’uomo scelga di cercarlo liberamente. L’uomo può intuire la vicinanza di Dio solo quando cerca Dio con umiltà, con insistenza, con pazienza, quando guarda con la Fede oltre l’apparenza delle cose. Anche nei miracoli Dio offre abbastanza luce per chi vuole credere, ma abbastanza buio per chi non vuole credere. Così è stato sempre. Dopo il miracolo della resurrezione di Lazzaro, quelli che erano presenti ai fatti si divisero: quelli che vollero credere trovarono abbastanza luce per rafforzare la loro fede e quelli che non vollero credere trovarono motivi per non credere e addirittura per decidere la morte di Gesù (cfr Gv 11,45-48).

Il miracolo è chiaro, ma anche oscuro. Per chi lo guarda con l’animo semplice, con l’animo di chi cerca Dio, di chi è consapevole della propria debolezza e della propria insufficienza, è chiaro. Per chi lo guarda con l’animo orgoglioso e prevenuto, con l’animo di chi rifiuta ogni sottomissione a Dio e vuole cercare la salvezza solo in se stesso e nelle cose del mondo, il miracolo non solo non dice nulla ma, addirittura, può produrre l’effetto contrario: dà fastidio, sconvolge il proprio sistema di vivere e di pensare. L’ateo che non vuole credere, anche di fronte ad una guarigione improvvisa che non trova spiegazione nella natura, non potendo negare il fatto, attribuisce la causa a forze sconosciute, ma tra queste forze sconosciute rifiuta orgogliosamente di fare posto a Dio, anche semplicemente a titolo di ipotesi. Dio si lascia trovare solo da chi Lo cerca con l’animo semplice ed umile di un bambino: «*Se non sarete come bambini non entrerete nel Regno dei*

Cieli», dice Gesù. Nella parabola del povero Lazzaro (che è stato privato di ogni bene, anche del bene della salute, ma ha preferito Dio ad ogni altra cosa, compresa la sua vita) Gesù racconta che un uomo ricco ma superbo, che è stato lontano da Dio con il cuore e con le opere, è andato all'inferno e dall'inferno supplica Abramo di mandare sulla terra le anime dei morti per avvertire i suoi fratelli dell'esistenza di Dio e dell'altra vita affinché si ravvedano. Ma Abramo si rifiuta di fare questo e Gesù fa dire ad Abramo queste significative parole: «*Se non ascoltano le parole di Mosè e dei profeti non si lasceranno convincere neppure se uno risorge dai morti*» (Lc 16,31).

Gesù rifiuta sempre la richiesta di miracoli spettacolari che costringano a credere (cfr Mc 8,11-13; Gv 6,30), proibisce ai miracolati di fare pubblicità (cfr Mc 1,44; 5,43; 7,36), rimprovera gli apostoli che vorrebbero servirsi di azioni miracolose per punire coloro che non credono (cfr Lc 9,54-55), non vuole che le persone cerchino il miracolo per soddisfare i propri interessi, perché i segni miracolosi devono servire soltanto per aiutare coloro che amano e cercano Dio a credere nel Suo Figlio (cfr Gv 6,26).

[2-fine]

La bandiera arcobaleno con la scritta “pace” o – in inglese – “peace” che tanto vediamo sventolare in questi giorni da balconi e finestre, è stata inventata nel 1978 da Gilbert Baker, come simbolo dell'orgoglio della comunità omosessuale. E in tal senso viene ancora oggi esposta in molte città Usa. Il quartiere gay di Castro, a S. Francisco, ne è da anni letteralmente tappezzata. Riconosciuta dal Congresso internazionale di fabbricanti di bandiere, è sventolata con orgoglio da gay e lesbiche nei “gay pride” in giro per il mondo. «*In Italia – sottolinea Silvia Ferretto, presidente della commissione Cultura della Regione Lombardia – sono in pochi a conoscere il reale significato di questa bandiera e il mio vuole essere un dovuto riconoscimento di “paternità” che i pacifisti si sono ben guardati dal rendere noto*».

[“Liberò”, 19/ 02/ 2003]

GESÙ BUON PASTORE, VITA VERA, CAPO DELLA CHIESA

di S.M.

Il mondo della Bibbia è un mondo in cui pastori, pescatori, agricoltori hanno un ruolo importante e preminente. L'allevamento del gregge, in particolare, fu sempre una delle occupazioni principali degli Ebrei; un esempio di quanto la consistenza e la ricchezza delle famiglie e delle tribù si calcolassero dal numero delle greggi possedute ci è offerto dal libro di Giobbe in cui si legge: «*C'era nel paese di Uz un uomo semplice e timorato di Dio, possedeva settemila pecore, tremila cammelli, cinquecento paia di buoi, cinquecento asine...*» (Gb 1,1-5): Pastori come Giobbe furono già prima Abele, poi Mosè, Giacobbe, gli antichi patriarchi, alcuni profeti, fino ai semplici pastorelli che nella notte di Natale accorsero per primi alla capanna per adorare il neonato Messia.

Nel Vangelo di Giovanni, la parabola del “Buon Pastore” ci introduce a conoscere nel vivo tutta la vita dei pastori e ci rivela che al tempo di Gesù la pastorizia era molto diffusa in Palestina, ma il mestiere non era privo di pericoli. Era usanza, infatti, che molte greggi durante la notte venissero riunite insieme e rinchiuso in recinti custoditi da un solo guardiano, finché al mattino venivano i pastori e ciascuno chiamava le proprie pecore e le conduceva a pascolare con sé. In certe notti poteva capitare che un ladro o qualche belva affamata tentasse di intrufolarsi nel recinto, mettendo in fuga lo stesso guardiano che non voleva rischiare la propria vita. In contrasto con la figura del mercenario che al sopraggiungere del pericolo salva se stesso e lascia morire le pecore, Gesù afferma di essere il “Buon Pastore”, che amerà le Sue pecorelle fino a dare la vita perché queste siano salve. La figura del buon pastore è sempre stata immagine cara ai profeti che se ne sono serviti per esprimere l'amore universale di Gesù per gli uomini, amore che si manifesta attra-

verso tutte le connotazioni dell'amore umano e che conosce i più delicati sentimenti dell'amicizia, della compassione, della tenerezza. Gesù è il Pastore preannunciato da Isaia, che *«fa pascolare il gregge e con il Suo braccio lo raduna: porta gli agnellini sul seno e conduce piano piano le pecore madri»* (Is 40,11), mandato dal Padre perché *«noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada»* (Is 53,25). Alla figura maestosa di Dio, che con la Sua potenza viene a liberare Israele, segue quella dolce e soave del Signore che guida il Suo popolo con la premura affettuosa di un pastore per il suo gregge. Di conseguenza gli uomini appartengono al Divin Maestro come le pecore appartengono al pastore ed Egli li custodisce con cura gelosa fino ad affermare di essere per loro fonte di vita e di salvezza: *«Io do ad esse la vita eterna, e non periranno mai, e nessuno le strapperà dalla Mia mano»* (Gv 10,28). Tanti pastori c'erano stati prima di Gesù: il compito era stato quello di guidare il popolo liberandolo dall'Egitto, guidandolo nel deserto, insegnando la Legge. Ma Cristo è stato per eccellenza il "Buon Pastore" e tale Lo mostra il Vangelo in tanti episodi: dispersi li ha cercati, li ha sanati come il pastore cura le pecore ferite e guarisce le ammalate; Egli assiste e nutre il Suo gregge con la mensa della Sua Parola, della Sua Carne e del Suo Sangue, si dà tutto alla cura del gregge affidatoGli dal Padre, ora per istruirlo, come un giorno sulla croce per redimerlo.

Tornando al Vangelo di Giovanni notiamo che non a caso la parabola è riportata subito dopo il racconto della guarigione del cieco nato. Gesù, infatti, si trovò in mezzo ai Farisei e contro questa gente che Lo aveva additato come un seduttore e che aveva scacciato dalla sinagoga il giovane nato cieco solo perché aveva con fermezza sostenuto la propria fede in Colui che lo aveva guarito, presenta il forte contrasto tra la condotta dei falsi pastori e la Sua. I primi sono ladri che si introducono subdolamente tra il gregge per *«rubare, uccidere, portare rovina»* (Gv 10,10) ma, rassicura Gesù, *«le pecore non li hanno ascoltati»* (Gv 10,8). *«Chi invece entra dalla porta è pastore del suo gregge ... e le pecore riconoscono la*

sua voce mentre egli le chiama per nome e le tira fuori» (Gv 10,2-3). Privilegio immenso quello di essere chiamati per nome ed inviati ad una comunione più intima con Gesù, ma che esige da parte dell'uomo una condizione importante, più volte ribadita nel racconto evangelico: riconoscere la voce di Gesù; riconoscerla accettando il Vangelo, sottomettendosi alla Legge Divina ed ai Comandamenti, riconoscendo Gesù nascosto nella gerarchia della Chiesa, nel prossimo, nella Santa Eucarestia. L'appartenenza al gregge di Gesù, infatti, è un dono offerto indistintamente a tutti gli uomini che vogliono accettarlo, ed è l'uomo che vi si esclude, quando respinge volontariamente il messaggio di Gesù. Un particolare importante soggiunge Gesù nei versetti successivi: «E dopo di aver tirato fuori tutte le pecore, si mette loro in testa e le pecore lo seguono perché riconoscono la sua voce; non seguirebbero invece un estraneo, anzi lo fuggirebbero perché non conoscono la voce degli estranei» (Gv 10,4-5). È molto bello notare che il Buon Pastore va innanzi, non dietro, eseguendo per primo quanto insegna, dando i più ammirabili esempi.

Continuando l'allegoria, Gesù, benché sappia che i Farisei non vogliono o non possono capire, si definisce per ben due volte “porta” delle pecore: *«Sono Io la porta per cui si va alle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di Me sono ladri e padroni, ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: chi entra attraverso Me sarà salvo, andrà dentro e fuori e troverà da mangiare» (Gv 10,7-9). Con queste parole Gesù ha voluto intendere che solo i pastori che “passano dalla porta”, che sono cioè Suoi delegati e Suoi inviati, hanno diritto di entrare nell'ovile, perché nel Suo Nome portano alle pecore la vita eterna. A differenza di questi, i Farisei e gli Scribi e tutti coloro, che pur rifiutando Cristo pretendono di ammaestrare e guidare il popolo, non sono che “ladri e briganti” costretti a cercare altre vie di ingresso. Già il profeta Ezechiele aveva levato la sua voce contro i pastori che nutrivano se stessi ed aveva annunciato la venuta del Messia: «Voi vi nutrivate del latte e della lana vi eravate ricoperti;... Non avete sostenuto le inferme, né cre-*

ato le ammalate ... Ecco Io stesso andrò in cerca delle Mie pecorelle ...» (Ez 34,3-16). Ancora dicendosi “porta delle pecore”, Gesù ha voluto porsi come mediatore tra Dio e gli uomini: il tramite dell’unione con la SS.ma Trinità, perché come Cristo vive nel Padre nell’unità dello Spirito Santo, così il cristiano è chiamato a vivere nella Trinità che in Lui dimora. Accettando poi la morte – *«Io do la mia vita per le pecore»* (Gv 10,15) – si è fatto “porta” delle pecore, nel senso che nessuno può entrare a far parte dell’ovile della Chiesa senza credere in Lui e passare attraverso il Suo mistero di passione, morte e risurrezione. Gesù, del resto, vuole radunare intorno a Sé gli uomini non solo per salvarli, ma per offrire ad essi la Sua amicizia, per stabilire con essi una comunione di vita, di pensiero e di affetti simile a quella che esiste tra Lui e il Padre: *«Conosco le Mie pecore e le Mie pecore conoscono Me, come il Padre conosce Me ed io conosco il Padre»* (Gv 10,14-15). Non si tratta di una conoscenza teorica, ma di una conoscenza profonda che implica rapporti di amore e di amicizia, ai quali ha voluto dare una dimensione sconfinata nel paragonarli a quelli esistenti tra Lui e il Padre.

Con queste parole Gesù si innalza dall’umile similitudine del Pastore e delle pecore a quella della vita di comunione che Lo lega al Padre ed alla quale vuole inserire le Sue relazioni con gli uomini. L’amore di Cristo per gli uomini è un amore divino perché è centrato nel Padre: Egli vede e ama ogni uomo nel Padre ed in rapporto a Lui, ma è anche un amore umano, reso possibile in quanto, bruciando tutte le distanze, ha assunto una natura terrena per condividere la nostra vita. Ma non basta: Gesù, come appartiene totalmente al Padre, si dà totalmente agli uomini fino al sacrificio spontaneo della vita e fino a farsi “cibo” per loro: *«Io do la Mia vita per le pecore. Nessuno può toglierMi la vita, ma Io la offro da Me stesso»* (Gv 10,15-18). Come prova del Suo amore Gesù svela agli uomini i misteri della Sua vita divina, della Sua comunione con il Padre e con lo Spirito Santo, della missione che il Padre Gli ha affidato e dei rapporti che vuole stabilire con loro ed in questa vocazione alla comunione con Dio è l’aspetto più sublime della dignità umana: è

questa la vera vita che inizia qui in terra nella Fede e nell'amore per culminare in cielo, dove «*saranno simili a Dio*» (1Gv 3,2). Alle premure che Gesù mostra per tutto il popolo si uniscono quelle, più che mai delicate, per ogni singolo individuo, poiché Gesù non si limita a custodire il gregge in massa, ma lascia le pecore già al sicuro per andare in cerca della pecora smarritasi. Lo attestano con il Vangelo di Giovanni sul Buon Pastore, le Parabole di Matteo e di Luca. San Luca, in particolare, con due brevi frasi dipinge il quadro della situazione e narra i fatti che diedero occasione alla Parabola. «*Frattanto tutti i pubblicani ed i peccatori si avvicinano a Lui per ascoltarLo. Ed i Farisei e gli Scribi mormoravano dicendo: questo uomo accoglie i peccatori e mangia con essi*» (Lc 15,1-2). Di fronte all'appellarsi delle povere pecore trascurate intorno al buon pastore ed alla mormorazione dei pastori negligenti, nostro Signore raccontò questa Parabola a consolazione dei peccatori ed a riprovazione dei Farisei che li disperdevano, li trascuravano e mormoravano perché Gesù li trattava con tanta bontà.

Così Gesù dopo aver fatto loro sentire che nessun pastore, degno di questo nome, potrebbe fare di meno per una pecorella perduta, fa risaltare il contrasto fra la gioia degli Angeli e la mormorazione dei Farisei e giustifica la propria condotta venendo a dire al mondo la gioia di Dio per la conversione dei peccatori: i peccatori attirano la Sua misericordia e la Sua compassione e L'obbligano a mettersi in cammino per cercarli e ricondurli all'ovile. Nello stesso tempo Gesù ha fatto capire con quanta premura gli Angeli seguono i Suoi passi alla ricerca della pecora perduta e la gioia, per averla riportata sulla retta via, è in proporzione dell'affanno e dei desideri che l'hanno preceduta, senza per questo dimenticare coloro che, vivendo in stato di grazia, sono sempre una sorgente di gioia e di consolazione. Ancora possiamo dire che Cristo non si è contentato di redimere l'uomo rimanendo separato dai redenti, ma ha voluto che la salvezza si operasse in Lui, mediante un'intima comunione tra Sé e gli uomini.

[1-continua]

CHI HA UCCISO GESÙ CRISTO?

di P. Isidoro da Alatri, o.f.m.

Il popolo eletto riprovato perché uccisore di Cristo

Gli argomenti che gli oppositori della nostra tesi portano contro di essa sono di doppio genere: quelli che vorrebbero avere per base la Storia, ossia storici; e quelli che vorrebbero avere per fondamento la Teologia, ossia teologici. I primi argomenti si sogliono addurre ricordando anzitutto che il popolo ebraico ebbe sofferenze anche prima dell'uccisione del Messia, mentre sarebbe ingenuo volere attribuire tutte le sventure del medesimo popolo, dopo quell'uccisione, a tale crimine. Aggiungono, pertanto, che non è cosa degna di buoni ragionatori ostinarsi a credere che le stesse sventure dipendono da una maledizione pressoché ipotetica. La risposta a simili insinuazioni non è troppo difficile, Anzitutto, diciamo che non si tratta davvero di una maledizione ipotetica; ma di una maledizione, imprecazione, o voto – come si esprime il Ricciotti – che tutto il popolo e gli anziani, e cioè le **guide d'Israele**, pronunciarono **ufficialmente** nell'ora più grave e solenne della loro Storia; questo, se non erriamo, si trova scritto a caratteri ben chiari nel Vangelo. Come abbiamo detto altrove, si tratta di una imprecazione criminale, che un Padre della Chiesa chiama il **delitto** più orrendo che potè esser commesso dai padri verso i propri figli. Noi vorremmo perciò che non si trattasse con troppa leggerezza e superficialità una tale questione, che viene riferita dal Vangelo con tanta chiarezza e con la massima precisione. Si tenga presente, per esempio, ciò che pongono in rilievo gli esegeti anche più moderni. **Mons. Salvatore Garofalo**, per esempio, in Mt 28,25 annota: «*“Il Suo Sangue ricada su di noi e sui nostri figli”*»; così, con un linguaggio tradizionale, gli Ebrei si assumono la responsabilità della condanna

*a morte (di Gesù)». Claudio Zedda, Professore alla Pontificia Università Lateranense, definisce la condanna di Gesù «colpevole ripudio giudaico di Gesù come Messia [...]. L'ostinazione giudaica, dovuta all'incredulità, che impedisce le ulteriori grazie, è causa d'abbandono di Dio». Non neghiamo che Israele abbia sofferto anche prima dell'uccisione di Cristo; ma affermiamo, in pari tempo, e senza tema di smentita, con la Sacra Scrittura alla mano, che anche le sofferenze anteriori le ebbe quasi sempre per la sua proverbiale infedeltà e durezza di cuore verso il suo Dio. Per convincersi di ciò, basta leggere i vari Profeti, mandati da Dio a richiamare il popolo israelitico sulla retta via. Su tale argomento però spiccano specialmente tre Profeti: Isaia, Geremia e Sofonia. Basta leggerne i rispettivi moniti, inviati da Dio al popolo ebraico, per mezzo della loro parola. Così, più o meno, si può dire degli altri Profeti. Del resto, chi ha familiarità con i libri del Vecchio Testamento, ed in particolare con il *Libro dei Giudici*, non stenta molto a riconoscere che Dio, spessissimo, puniva il Suo popolo a causa dei suoi peccati e delitti. In quanto alle sofferenze, le quali, si asserisce anche da chi ci contraddice, si sono accentuate nei secoli cristiani, diciamo subito che esse, stando ai documenti evangelici e storici, si debbono propriamente attribuire, nel loro insieme, al delitto che fu commesso dai capi e dal popolo ebraico nel chiedere ed esigere la morte di Cristo dal Governatore romano, nonostante che egli più volte ne avesse proclamata l'innocenza. Ciò è decisamente storico. Ed invero, lo stesso Gesù, parlando della distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio la fa dipendere dal delitto che gli anziani e il popolo di Gerusalemme stanno per commettere. Ciò è evidente per chi legge con attenzione anche la sola parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-41; Mc 12,1-12; Lc 20,9-16). Dopo aver narrata quella parabola, in cui è detto che i vignaioli omicidi hanno ucciso anche il figlio del padrone della vigna, Gesù domanda: «*Che farà il padrone della vigna?*», e conclude: «*Il padrone della vigna (cioè Dio, come tutti interpretano) dopo che i vignaioli hanno**

ucciso il suo figliolo, verrà e sterminerà i coloni e darà ad altri la vigna» [...].

Il nuovo popolo eletto

Gli oppositori della nostra tesi continuano a ripetere che, nonostante l'uccisione di Cristo, **il popolo ebraico non è stato rigettato da Dio** e che la stessa distruzione di Gerusalemme e del Tempio non fu una punizione da parte di Dio per l'orrendo deicidio del Suo Figlio, inviato alla casa di Israele per salvarla, ma soltanto una previsione da parte di Gesù, come è stato detto. Noi già abbiamo dimostrato il contrario, riferendo ed annotando ciò che è detto nel Vangelo, e quello che esegeti antichi e moderni hanno scritto intorno alla medesima frase. Quindi, ci pare che sarebbe inutile insistere ancora sullo stesso argomento. Piuttosto, ci sembra più utile cercare di conoscere come mai sia potuto avvenire che il popolo ebraico abbia rifiutato Cristo, e, a sua volta, esso sia stato rifiutato da Dio come popolo eletto o razza eletta. A questa domanda ecco come risponde Mons. E. Le Camus: *«Israele sognava un Messia terreno; voleva una rivoluzione politica e non una trasformazione religiosa. Nulla importavagli di quanto si riferiva solamente all'anima. Avendo collocato il suo ideale messianico nell'apparizione di un Re conquistatore, che dovesse regnare sull'universo, era incapace di riconoscerlo come fondatore pacifico di una religione novella; tanto più che questa religione, come la verità, era universale, e non esclusiva per il popolo ebraico, il quale, nel suo egoismo, aspettava un salvatore unicamente per sé. Un Messia più umanitario che razionale, che apportasse al popolo beni di un ordine puramente invisibile e completamente spirituale, non poteva essere il Messia; tale era il ragionamento che si faceva a Gerusalemme. Di fronte a simili pregiudizi, le opere, le parole, l'onnipotenza e la santità di Gesù erano nulla e non dimostravano nulla. Per tal modo si correva fatalmente alla conclusione segnalata più sopra: Israele per aver rigettato Cristo, veniva rigettato a sua volta; per averLo ucciso,*

si preparava ad essere a sua volta sterminato». Ed ancora: «*Niente, infatti, mancò al delitto di costoro per essere **inescusabile**; né da parte dei colpevoli la malizia, né da parte di Dio la bontà paziente e benigna. Per mettercene sotto gli occhi la prova, S. Giovanni riassume le dichiarazioni formali che Gesù era venuto loro facendo. Esse erano complete e per chiarezza e per autorità. Gesù aveva dichiarato a voce abbastanza alta per farsi capire. “Chi crede in Me, crede veramente non in Me, ma in Colui che Mi ha mandato, e chi Mi guarda, guarda Colui che Mi ha inviato”» (cfr. Mons. E. Le Camus, op. cit., voi. III, pp. 121 e ss.).*

*«Poiché, come abbiamo osservato più volte, Gesù aveva provato con i miracoli di essere la Sua causa quella di Dio, e Lui non essere che una cosa col Padre. Fuori di Lui, Dottore **inviato** dal cielo agli uomini, non vi erano che tenebre. Uno sguardo solo gettato sul mondo bastava a dimostrarlo... Guai quindi a chi si è ostinato a non riconoscere il divin Maestro e a chiudere gli occhi davanti alla Sua gloriosa manifestazione. Gli increduli hanno appreso dalla Sua stessa bocca la sorte che li attende: “Se qualcuno ascolta le Mie parole e non le osserva – ha detto – non Io lo giudicherò, poiché Io non sono venuto a giudicare il mondo, ma a salvarlo. Chi respinge Me e non accoglie i Miei discepoli ha già il suo giudizio: la parola che Io annuncio sarà quella che giudicherà nell’ultimo giorno...”. Ad onta di tutto ciò, Israele restò insensibile, ostinato e contrario. Invano, secondo la profezia di Isaia, invocata da S. Paolo, Dio gli ha steso in ogni ora le braccia durante il tempo del ministero del Figlio. Non ne provocò che l’incredulità e l’opposizione. Stanco di incalzano, la grazia l’abbandonò finalmente ai suoi istinti pervertiti, e noi lo vedremo commettere a sangue freddo l’eccesso dell’ingratitudine, il delitto più odioso, il sacrilegio più esecrabile che mai abbia macchiato la memoria di un popolo. Per tal maniera, il castigo divino, **per quanto terribile**, resterà ancora al disotto della colpa» (Ibidem, pp. 121-122). Dunque, nessun dubbio che il popolo ebraico sia stato ormai rigettato, come popolo, da Dio,*

avendo esso prima rigettato l'Inviato del medesimo Dio.

Un altro popolo, quindi, è nato, e si è messo al suo posto: il popolo degli eletti o, meglio, dei figli di Dio. I quali, come scrive San Giovanni, sono divenuti tali non a motivo del «*sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo*», ma perché hanno accolto e creduto nel Figlio di Dio, e perciò essi stessi «*sono nati da Dio*» (Gv 1,12-13). E quindi si è formato il nuovo popolo eletto, popolo di acquisto e di conquista da parte di Cristo, al quale potranno appartenere tutti, Giudei e gentili, purché Lo accolgano ed ascoltino la Sua parola, entrando a far parte del Suo ovile, di cui Egli è il Pastore eterno, e sopra del quale pose quale Maestro e Moderatore supremo e Pastore visibile che conduca gli agnelli e le pecore ai pascoli della vita, Pietro e i suoi successori. Questo è il nuovo popolo eletto, di cui possono esser partecipi tutti gli uomini a qualunque razza appartengano e di qualunque colore sia la loro pelle, giacché ormai, come scrive San Paolo, «*non vi è distinzione di giudeo e greco. È lo stesso Signore di tutti, ricco per tutti quelli che Lo invocano. Poiché chiunque invocherà il Nome del Signore sarà salvo*» (Rm 10,12-13). Continua, pertanto l'Apostolo: «*Siete tutti figli di Dio per la Fede in Cristo Gesù; quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non vi è più giudeo, né greco, non vi è schiavo, né libero, non maschio o femmina; ma tutti voi siete uno solo in Cristo Gesù. E se voi siete di Cristo, siete seme di Abramo, eredi secondo la promessa*» (Gal 3,26-29). Non la razza o il sangue di Abramo, dunque, forma ormai il popolo eletto, bensì l'appartenenza a Cristo per mezzo del Battesimo, e il Suo Spirito rende veri figli di Abramo ed eredi, «*secondo la promessa*». Questa è la logica paolina da cui non è lecito sfuggire. In breve: «*Con la caduta della città santa e del suo Tempio, l'ebraismo terminava la sua missione di unica vera religione rivelata da Dio, e cedeva il passo alla nuova religione, il cristianesimo*» (cfr P.E. di Rovasenda, o.p., in *Il Quotidiano*, del 19/11/1960, p. 3). Nota pertanto il citato Mons. Le Camus: «*Del resto, tutto Israele non*

*rigettò il Messia, e l'Evangelista si compiace di riconoscere che, anche tra i capi del popolo, parecchi credettero in Lui [...]. Dopo la Pentecoste, infatti, arditi e coraggiosi come tanti leoni, questi uomini pusillanimi ed esitanti, ma che avevano internamente riconosciuto la missione divina di Gesù, si levarono, e strappando, per così dire, dalle mani dei loro carnefici la croce fumante ancora di sangue, percorsero tutto l'universo ripetendo la parola del centurione: "Sì, questo crocifisso era veramente il Figlio di Dio". Il gruppo che formarono e che divenne la **Chiesa, fu il vero Israele delle divine promesse; gli altri, come se l'erano ben meritato, rimasero l'Israele della riprovazione**» (cfr Mons. E. Le Camus, op. cit., voi. III, pp. 121-122). Intorno a questa questione della riprovazione d'Israele e del nuovo popolo eletto, merita di essere letto lo studio di **D. Iudant** intitolato "*Les deux Israël*". Sono pregevolissimi specialmente il cap. III ("*Israël et Jesus*"); il VI ("*L'Eglise a hérité des privilèges d'Israël*"); il VII ("*Israël a perdu ses privilèges*"), e l'VIII ("*La transformation dell'Alliance*").*

[4-continua]

[tratto da "*Chi ha ucciso Gesù Cristo?*", pro manuscripto, Ferrara]

Protestiamo fermamente che eventuali critiche contenute in questo articolo ad ebrei, non investono il popolo ebraico in quanto tale, bensì soltanto quelle persone che in modo più o meno legittimo ed occulto ne hanno guidato, o ne guidano i destini. E neppure considerano queste ultime per l'appartenenza a detto popolo, poiché il razzismo o l'antisemitismo contraddicono nel termine l'attributo cattolico, ma unicamente per le loro azioni, dichiarazioni o programmi.

Il testo ricevette l'Imprimatur nel 1961 dall'allora Vescovo di Frosinone, Mons. Carlo Livraghi.

IL MAGISTRATO

di Buonaventura

La società, civilmente costituita, è regolata da leggi; i magistrati vigilano sul rispetto delle stesse. Nei tempi antichi erano i re ad amministrare la giustizia; alcune volte, però, questo compito lo assegnavano ai più qualificati tra i sudditi, per garantire l'osservanza delle prescrizioni ed il rispetto della volontà del sovrano. Tutta la storia umana, quindi, ha per fondamento la giustizia, esercitata da legislatori che hanno motivato il loro operato con l'esercizio del potere che ha favorito anche prepotenze e prevaricazioni. L'Antico Testamento reca il sigillo del Supremo Legislatore che dona a Mosè le Tavole della Legge; altre prescrizioni, alle quali gli Ebrei saranno vincolati da un'obbedienza meticolosa, completeranno il loro ordinamento giuridico. Mosè vigilava sulla osservanza delle norme; non potendo, però, presiedere alle continue dispute che sorgevano tra il popolo, scelse uomini degni che potessero amministrare la giustizia secondo la volontà di Dio.

Il Giudizio di Dio, quindi, regolava il comportamento dell'uomo e sanciva l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla Legge. Il legislatore per emettere un giudizio retto doveva conoscere la verità dei fatti e verificare, con opportune ricerche, se le cose dette ed ascoltate corrispondevano a quelle riferite dai testimoni. Sin dall'Antico Testamento, quindi, era consuetudine abbattere ogni ostacolo che impedisse la ricerca della verità. Tra i Romani la giustizia era il fondamento della vita pubblica. Marco Aurelio, a tutti noto per le convinzioni morali, raccomandava ai giudici la rettitudine, anche a costo di contrariare la volontà dell'imperatore. Li invitava a non essere succubi del denaro, a far prevalere la virtù e la buona reputa-

zione ed evitare la corruzione. Aggiungeva che il buon magistrato deve tenere in considerazione più il dovere che il potere, perché tutti sentano gli influssi benefici della legge che, come una bilancia, deve pesare con esattezza i diritti ed i doveri di ogni cittadino. La giurisprudenza antica, quindi, valutava diritti e doveri dei popoli e li tutelava anche con l'applicazione della pena capitale con lo scopo di salvaguardare il bene comune; con queste stesse finalità è giunta ai giorni nostri. Secondo la Dottrina cattolica la giustizia è una virtù cardinale ed è considerata, insieme alle altre tre (prudenza, temperanza e fortezza), una virtù morale naturale che si può acquisire ed esercitare con il semplice concorso naturale di Dio anche fuori dal cristianesimo.

La Giustizia va sostenuta da altre tre virtù: va esercitata con costanza e non in modo volubile, né può essere condizionata da passioni umane. Deve essere sorretta dalla virtù della prudenza, in quanto deve valutare il vero e il falso nei fatti esposti senza frette, senza pregiudizi e condizionamenti. La clemenza è necessaria per mitigare il rigore. Sull'applicazione della pena capitale la saggezza di Teodosio è pervasa da sentimenti di clemenza: «*È facile – diceva – far morire un uomo, risuscitarlo non può che Dio*». Sant'Agostino, riguardo ai delinquenti, proponeva come pena *la prigionia per l'utile lavoro* al posto della condanna a morte. Il giudizio del magistrato non è retto se per capriccio o per amor proprio sacrifica la libertà altrui, se condanna un innocente per non ammettere di essersi sbagliato, o se per non sembrare ingiusto non assolve l'imputato condannato illecitamente, perché riconoscere l'errore sarebbe un atto umiliante. Anticamente le pene contro i magistrati corrotti erano severissime. Platone, ma anche le leggi romane, indicava per i giudici corrotti la pena di morte. L'imperatore Adriano, alle accuse di stipendiare oltre il lecito i giudici, rispondeva che il denaro, dato con generosità, evitava gli introiti di dubbia provenienza. «*Si coglie*

forse uva dalle spine» (Mt 7,16) dice Gesù per sottolineare che *l'albero cattivo produce frutti cattivi*, pertanto la giustizia non produce frutti buoni se viene amministrata tra scandali, corruzione e da giudici rapaci. Gli antichi, tra l'altro, paragonavano il tribunale corrotto ad un rovo dove la pecora, per sfuggire alla tempesta, trova rifugio, ma vi si impiglia lasciandovi brandelli di lana. Molti magistrati hanno onorato la loro professione amministrando degnamente la giustizia. Sarebbe auspicabile che in tutti ci fosse il desiderio che Salomone custodiva nel cuore quando chiedeva al Signore: «*Dammi la sapienza e l'intelligenza affinché io possa giudicare degnamente questo popolo così grande*» (2Cr 1,10).

Senza dubbio è dovere di ogni cittadino rispettare l'autorità e i pubblici poteri, spesse volte denigrati e mortificati con giudizi sferzanti. È lodevole l'impegno del Magistrato che, custodendo valori e principi che garantiscono la Giustizia, tutela il bene comune che non può essere separato, nelle sue considerazioni, dal male morale. Nei tempi moderni si è fatto sempre più stridente il contrasto tra legge civile e Legge Divina. Dare efficacia, come è avvenuto ai nostri giorni, a norme o leggi che si oppongono alla Legge di Dio vuol dire impugnare il Giudizio Divino con tutto ciò che questo comporta per la coscienza dell'uomo. Il bene primario dei cittadini ha per fondamento l'esercizio morale delle virtù che induce ad osservare la legge civile che vincola la coscienza, se è conforme alla Legge Divina, perché trasgredendo il Decalogo si viola anche l'ordine stabilito dal Signore sulla terra. Quando si considera la legge sull'aborto, incentivata dalla recente normativa europea (3/7/2002, risoluzione Van Lancker) di liberalizzarlo in tutti gli Stati dell'unione, si constata la pretesa dell'uomo di sfidare Dio col rivendicare un'autonomia di giudizio che, finendo per esaltare l'arbitrio, impone la degenerazione nelle anime e nel tessuto sociale. La morale cattolica non solo priva di efficacia le leggi civili che ledono quelle Divine, ma sancì-

sce principi che obbligano la coscienza che non deve mai contrariare la Potestà dell'Eterno Padre che regola leggi universali e particolari. Il Magistrato che aderisce alla volontà di Dio e giudica la liceità o meno di un'azione, si appella alla interiorizzazione di un giudizio che assume valenza di inoppugnabilità, in quanto fautore di principi ai quali egli è moralmente obbligato, perché già obbligato dinanzi a Dio. Pertanto le azioni, prima che dalle istituzioni, sono comandate o proibite da Dio e la giustizia terrena, in quanto proiezione della Giustizia Divina, soppesa comportamenti e intenzioni già vagliati dal giudizio del Signore. Non bisogna meravigliarsi della necessità che le leggi abbiano il beneplacito del Magistero della Chiesa, che rappresenta Dio sulla terra. Infatti, per Volontà Divina, la Chiesa definisce ogni questione morale, sancisce i doveri verso Dio, verso se stessi e verso gli altri, regola i rapporti dell'individuo, della famiglia, dello Stato e della Chiesa.

Quando Cristo regnava sui popoli, anche la Chiesa rendeva più efficace, ma anche più leggero, il fardello di adempimenti civili e morali che assicurava l'ordine sociale sulla terra e il possesso di Dio nell'altra vita, malgrado disfunzioni e conflittualità originate dai soprusi e dalla ribellione al Signore. Il mondo moderno che legalizza divorzio, aborto, droga, eutanasia e matrimonio tra gay non tollera l'ingerenza del Magistero nelle questioni che implicano la coscienza e la condotta morale e civile dei cittadini. Un tempo la Chiesa preservava la cattolicità dagli attacchi dei nemici anche con la scomunica, per scongiurare le prevaricazioni dei regnanti e lo sfaldamento dei valori. L'odierna società, che sperimenta ogni genere di eversione, inorridisce all'idea di un ordine terreno basato sulla Regalità di Cristo e plaude all'aberrazione e alla degenerazione che fomentano lo sfascio delle società.

L'INFERNO C'È

di don Giuseppe Tommaselli

Ci sono nel mondo delle anime privilegiate, cioè scelte da Dio direttamente per una missione particolare. A costoro Gesù si presenta sensibilmente e le mette nello stato di vittima straordinaria, rendendole partecipi anche dei dolori della Passione. Perché possano soffrire di più e salvare così più peccatori, Iddio permette che talune di esse siano trasportate, sebbene viventi, nell'ordine soprannaturale e che stiano a penare nell'Inferno con l'anima e con il corpo. Come avvenga il fenomeno non possiamo spiegarlo. Queste vittime, quando ritornano dall'Inferno, sono afflittissime. Le anime privilegiate, di cui si parla, improvvisamente scompaiono dalla propria camera, anche alla presenza di testimoni, e dopo una notte o parecchie ore riappaiono. Sembrano cose incredibili, ma storiche. Si è parlato di S. Teresa d'Avila; ora si accenna ad un'altra Serva di Dio, Josefa Mendez, vissuta in questo secolo. Ascoltiamo dalla stessa Mendez la narrazione di qualche visita nell'Inferno.

«In un istante mi trovai nell'Inferno, ma senza esservi trascinata come le al tre volte e proprio come vi devono cadere i dannati. L'anima vi si precipita da se stessa, vi si getta come se desiderasse sparire dalla vista di Dio, per poterlo odiare e maledire. L'anima mia si lasciò cadere in un abisso, in cui non si poteva vedere il fondo, perché immenso... Ho visto l'Inferno come sempre: antri e fuoco. Benché non si veggano forme corporali, i tormenti straziano i dannati come se i corpi fossero presenti e le anime si riconoscono schiacciate come tra piastre scottanti e come se dei ferri e delle punte aguzze arroventate s'infiggessero nel mio corpo. Ho sentito come se si volesse, senza riuscirvi, strapparmi la lingua, cosa che mi riduceva agli estremi, con un atroce dolore. Gli occhi mi sembrava che uscissero dalle orbite, credo a causa del fuoco che li bru-

ciava orrendamente. Non si può né muovere un dito per cercare sollievo, né cambiare posizione; il corpo è come compresso. Le orecchie sono stordite dalle grida confuse, che non cessano un solo istante. Un odore nauseabondo e ripugnante asfissia ed invade tutti, come se si bruciasse carne in putrefazione con pece e zolfo. Tutto questo l'ho provato come le altre volte e, sebbene questi tormenti siano terribili, sarebbero un nulla se l'anima non soffrisse. Ma essa soffre in modo indicibile. Ho visto alcune di queste anime dannate ruggire per l'eterno supplizio che sanno dover sostenere specialmente alle mani Penso che abbiano rubato poiché dicevano: "Dove è ora quello che hai preso?... Maledette mani!"... Altre anime accusavano la propria lingua, gli occhi... ciascuna ciò che è stato causa del suo peccato: "Ben pagate sono adesso le delizie che ti concedevi, o mio corpo!... E sei tu, o corpo, che l'hai voluto... Per un istante di piacere un'eternità di dolore!". Mi pare che nell'Inferno le anime si accusino specialmente di peccati d'impurità. Mentr'ero in quell'abisso, ho visto precipitare dei mondani e non si può dire né comprendere le grida che emettevano ed i ruggiti spaventosi che mandavano: "Maledizione eterna!... Mi sono ingannata!... Mi sono perduta!... Sono qui per sempre.... per sempre... e non c'è più rimedio!... Maledizione a me! ". Una fanciulla urlava disperatamente, imprecaando contro le cattive soddisfazioni concesse al corpo e maledicendo i genitori, che le avevano data troppa libertà a seguire la moda ed i divertimenti mondani. Da tre mesi era dannata. Tutto questo che ho scritto – conclude la Mendez – non è che un'ombra in paragone a ciò che si soffre nell'inferno».

L'Inferno c'è! ... I demoni vi parteciparono e per l'odio che hanno a Dio e per gelosia verso l'uomo, lavorano indefessamente per popolare gli abissi infernali. Iddio ha messo gli uomini sulla terra in prova, affinché guadagnino il premio eterno. Ha dato loro due grandi comandamenti: amare Dio con tutto il cuore ed il prossimo come se stessi. Ognuno è dotato di libertà e può ubbidire al Creatore o disubbidirLo. Guai ad abusare del dono della libertà! I demoni non possono violentare la libertà umana, ma tentano con

lusinghe, affinché la volontà degli uomini si pieghi verso il male. Sant'Alfonso, Dottore della Chiesa, dice: «*Se Dio castigasse subito chi L'offende, non si vedrebbe di certo ingiuriato come ora si vede; ma poiché il Signore non castiga subito, i peccatori pigliano animo a peccare di più. E bene sapere, però, che Dio non aspetta e sopporta sempre; come Egli tiene fissato per ciascun uomo il numero dei giorni di vita, così tiene anche determinato per ciascuno il numero dei peccati che vuoi perdonargli: a chi cento, a chi dieci, a chi uno. Vi è chi trovasi nell'inferno per un solo peccato. Quanti vivono molti anni nei peccati! Ma quando termina il numero delle colpe fissato da Dio, sono colti dalla morte e vanno all'Inferno*». Anima cristiana, non aggiungere peccato a peccato! Tu dici: «*Dio è misericordioso!*». Eppure, con tutta questa misericordia, quanti ogni giorno vanno all'Inferno! Dunque i demoni per tentare vanno in giro, in modo invisibile, perché sono puri spiriti, ma reali. Chi sta vigilante ed ha buona volontà, accorgendosi delle insidie diaboliche, resiste con l'aiuto della preghiera e con la fuga delle cattive occasioni; chi non si cura dell'anima, facilmente cade nella tentazione, acconsentendo al cattivo pensiero, allo sguardo immodesto, alla vendetta, alla bestemmia...

Nel libro "*Invito all'amore*" è descritto un colloquio tra il principe delle tenebre, Lucifero, ed alcuni demoni. La Mendez così racconta: «*Mentre ero discesa nell'Inferno, udii Lucifero dire ai suoi satelliti: "Voi dovete tentare e prendere gli uomini per il suo verso: chi per l'ambizione, chi per l'avarizia, altri per la gola, altri infine per il cuore... Andate, andate con sicurezza! Fateli amare! Appassionateli! Fate bene il vostro lavoro, senza tregua e senza pietà!... Bisogna perdere il mondo... e che le anime non mi sfuggano!"*. Gli ascoltatori rispondevano: "*Siamo i tuoi schiavi! Lavoreremo senza riposo. Sì, molti ci combattono, ma noi lavoreremo giorno e notte... Riconosciamo la tua potenza!*". Intesi in lontananza come un rumore di coppe e di bicchieri. Lucifero gridò: "*Lasciateli gozzovigliare; dopo, tutto ci sarà facile! Finiscano il banchetto, essi che amano tanto godere!... Quella è la porta per cui entreranno!*". Aggiunse

cose orribili, che non si possono né dire né scrivere. Satana gridava rabbiosamente per un'anima che gli sfuggiva: "Istigatela al timore! Fatela disperare! Oh, se essa si affida alla misericordia di quel... (e bestemmiava Nostro Signore), sono perduto! Ma no, riempitela di timore... non lasciatela un istante e soprattutto fatela disperare!" ...».

Così dicono e purtroppo fanno i demoni; la loro potenza, sebbene dopo la venuta di Gesù Cristo sia più limitata, è ancora spaventevole. E bene conoscere una potente insidia diabolica, la quale trattiene tante anime nella schiavitù di Satana: è la mancanza di riflessione, che fa falsare il fine della vita. Il demonio fa pensare ai suoi seguaci: *«La vita è piacere! Godere mentre se ne ha il tempo!...»*. Gesù invece dice: *«Beati quelli che soffrono!... Il Regno dei Cieli patisce violenza!... Chi vuoi venire dietro a Me, rinneghi se stesso!..»*. Il nemico infernale suggerisce: *«Pensare al presente!... Con la morte tutto finisce!»*. Il Signore insegna: *«Ricordati dei Novissimi (Morte, Giudizio, Paradiso, Inferno) e non peccherai in eterno!»*. Mentre l'uomo suole impiegare il tempo in tanti affari e dimostra intelligenza ed accortezza nell'acquistare e conservare i beni terreni, non vuole impiegare neppure pochi minuti a riflettere sui bisogni dell'anima propria. Il demonio fa pensare: *«È tempo perduto quello che s'impiega a meditare!»*. Se oggi tanti vivono in peccato, è perché non riflettono seriamente e non meditano le verità rivelate da Dio. Il pesce che è nella rete del pescatore, finché sta ancora nell'acqua, non si accorge di essere stato preso; ma quando la rete esce dal mare, il pesce si dibatte perché sente che è la sua fine. Finché i peccatori sono in questo mondo e godono, non avvertono di essere dentro la rete diabolica; si accorgeranno quando non potranno più rimediarsi, cioè appena entrati nell'eternità. Oh, se potessero ritornare in questo mondo tanti trapassati, che vissero senza pensare all'eternità, come cambierebbero vita!

[4-continua]

[tratto da "L'Inferno c'è", 1954]

LA PROSPERITÀ DEI PECCATORI

di Silvana Tartaglia

È opinione condivisa da molti che in questo mondo i giusti siano afflitti da dolori, miserie e tribolazioni, mentre i peccatori prosperino felici nell'agiatazza, come se Dio che è amore magnanimo, generoso, paziente e giusto premiasse le iniquità. Ma, è poi, vero che sono solamente i buoni a patire le angustie e che i malvagi ne siano immuni? Le disgrazie comuni a tutti gli uomini come le malattie, pestilenze, carestie, guerre, fame colpiscono sia gli uni che gli altri, senza alcuna distinzione; anzi, le infermità e le morti premature colpiscono di preferenza i viziosi, e, inoltre, parte della gioventù passa all'altra vita prima del tempo a causa delle proprie dissolutezze. Chi è che va in carcere, chi subisce degradazioni e infamie inflitte dalle stessi leggi umane? Certamente coloro che pagano le conseguenze delle proprie disonestà, anche se talvolta, a causa dell'altrui prepotenza, può capitare che qualche innocente ne risulti vittima, ma sono casi rari.

Ed ora chiediamoci: tutti coloro che vengono stimati giusti e onesti, sono veramente tali? Nel mondo vi sono tanti sepolcri imbiancati che hanno un aspetto esteriore di grande limpidezza, mentre internamente presentano vizi segreti e delitti occulti che non passano, però, inosservati a Colui che vede nel profondo dei cuori. Quante volte, vedendo soffrire una persona apparentemente retta, siamo tentati di mormorare contro la giustizia di Dio che abbassa il Suo braccio su di un figlio degno ed innocente! Sarebbe nostro dovere, invece, glorificare la Divina Misericordia, in quanto solo Lui sa se questi è veramente giusto oppure è un peccatore che, essendo in pericolo di perdersi, ha bisogno di quella sofferenza per ravve-

dersi. Ma se anche fosse un giusto ad avere qualche sofferenza, è stato egli sempre tale? O nel passato ha commesso le sue colpe? Se ciò fosse, anche se nel presente si trovasse nello stato di grazia, non sarebbe ingiustizia, ma grande misericordia fargli espiare le proprie colpe, per non riservare questa penitenza nell'altra vita, e se a tutto ciò seguisse anche da parte sua la rassegnazione al castigo attuale, se ne ricaverebbero moltissimi preziosi meriti. La nostra Fede ci insegna che nessuno può raggiungere il cielo se non arriva alla perfezione delle virtù, in conformità con Gesù Cristo. Ed allora, tutti sappiamo che il Salvatore del mondo, durante la Sua vita mortale, soffrì fisicamente fame e freddo, moralmente e spiritualmente, sino ad arrivare al martirio atroce della croce e tutti i Suoi discepoli Lo seguirono nella vita di patimenti. Per questo Dio conduce coloro che ama per la via della sofferenza, affinché possano somigliare più perfettamente al modello divino.

Con la tribolazione il Signore, oltre a far espiare ai giusti le colpe passate, li preserva da ulteriori cadute, tenendoli, così, più legati a Lui, poiché in effetti l'uomo si ricorda di Dio più nella sofferenza che nella prosperità. In alcuni casi di peccatori ostinati, però, Dio dice "basta", diventa giudice e lascia quel Suo figlio renitente libero di continuare nelle sue colpe, proprio come fa un padre terreno che ammonisce, riprende e castiga inutilmente un figlio ribelle; alla fine non gli parla più, ma nel testamento lo disconosce togliendoli l'eredità. In questo modo il Signore raggiunge due fini: con un qualunque benessere temporale compensa il peccatore di quel poco di bene mescolato al molto male commesso, poi glorifica la Sua giustizia nel castigare con la pena eterna colui che se ne è reso meritevole con le proprie mancanze. Per questo, nel vedere un empio che prospera nell'agiatezza e al quale sembra che vada tutto bene, non dobbiamo provare invidia, ma solo grande timore per la sorte eterna della sua anima, poiché Dio gli ha sottratto il mezzo più potente che potrebbe ricondurlo alla

conversione: la sofferenza. Quindi, agli occhi di chi non ha perduto la Fede, tale prosperità è il più terribile atto di giustizia che Dio eserciti verso un peccatore. Sappiamo che il Signore ha voluto che la zizzania fosse mescolata al buon grano e per questa pericolosa vicinanza potrebbe avvenire che il frumento non dia più frutti, ma, al contrario, potrebbe anche accadere che la zizzania, grazie a questa mescolanza, si renda migliore.

In questo ultimo caso la Misericordia del Divin Padre impedirà alla Sua giustizia di colpire coloro che grazie al buon esempio e con un po' di pazienza certamente rinsaviranno. Ricordiamo che *«vi sarà in Cielo più festa per un peccatore pentito, che non per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza»* (Lc 15,7). Il buon frumento, cioè i giusti, soffrono per la vicinanza con gli empi, ma proprio perché armati di Fede e di Carità sono in grado di offrire le loro tribolazioni a vantaggio dei fratelli spiritualmente bisognosi con il fine di salvare loro l'anima. E anche vero che facilmente il cattivo esempio fa i suoi danni rovinando o tentando di rovinare i buoni, ma la virtù per essere premiata, deve essere provata. Quale merito avrebbero quelle persone rette se non fossero mai tentate? Ammiriamo e ringraziamo, quindi, la sapienza di Dio che ha disposto e distribuito le prosperità e le tribolazioni per far trionfare la Sua Giustizia e la Sua Misericordia che, inscindibili, ritroveremo alla fine dei secoli.

INDICE

Il ministero sacerdotale	1
Dio parla attraverso le circostanze della vita [2].....	3
Gesù Buon Pastore, vita vera, capo della Chiesa	6
Chi ha ucciso Gesù Cristo? [4].....	10
Il Magistrato	17
L'inferno c'è [4].....	21
La prosperità dei peccatori	25